

aspetto del loro modo di vivere; della figlia nubile Gradane si dice infatti che è *in cabelo*, cioè che porta i capelli sciolti o in trecce sugli omeri secondo la moda delle ragazze germaniche.

Rotpert, che godeva di una posizione sociale rilevante per la sua carica di gasindio e per la sua ricchezza, possedeva anche una cultura rara per quei tempi: sottoscrive infatti la propria disposizione mostrando così di essere letterato. Tali sono anche tre dei testimoni intervenuti all'atto; la partecipazione di tanti soggetti capaci di leggere e scrivere, eccezionale per un atto di quest'epoca, è una ulteriore conferma della elevata posizione sociale di Rotpert.

Sulle colture nella zona forniscono indicazioni i beni stessi che formano oggetto della disposizione: «*casa et curte in Gradate, novellas que dicuntur Calabratro in Gradate*», vigneti (*vites*), *anmanecias* (pali di castagno per sostenere le viti), *terra arbusta, cavalus, boves* e schiavi («*mancipias decem quatuor pueri et sex puellas*»).

Quanto al tenore di vita di Rotpert, gli oggetti di uso comune che egli menziona presentano un particolare pregio per materiale e per lavorazione: un bacile (*baxia*), scodelle (*scudellas*), un *gorale*, che è probabilmente un ornamento, sono tutti d'argento. La cintura militare (*renga*) viene valutata cento soldi, una somma assai elevata per quei tempi. E alla figlia Gradane, tra l'altro, Rotpert assegna, insieme con abiti e ornamenti, anche cinquecento soldi d'oro in monete.

Rotpert è cattolico, come ormai tutto il popolo longobardo intorno alla metà dell'VIII secolo. Le sorelle e due figlie sono monache. I sentimenti religiosi del gasindio traspaiono dalla sua disposizione e, in modo particolare, dai lasciti pii, dalle invocazioni a Dio e a Gesù Cristo. Le intenzioni che determinano Rotpert a compiere l'atto sono chiaramente indicate nell'arenga del documento: «*Vita et mors in manu Dei. Et ideo ego... considerans casus humane fragilitatis et repentinam mortem venturam previdi de rebus meis dispositionem facere vel pro anima mea iudicare ut cum de hoc seculo vocare iussero michi pro sua pietate peccatorum meorum veniam condonare dignetur*».

Accanto al sentimento religioso, quello della famiglia: oltre che nelle disposizioni a favore delle figlie, e in particolare di quella tuttora nubile e forse non ancora in età da nozze, esso si manifesta nel lascito a favore della moglie, per il caso che sopravviva a Rotpert conservandosi fedele alla sua memoria: «*si... cunius mea me superadvixerit et lectum meum monditum post meum decessum caste conservaverit*», in tal caso la vedova godrà l'usufrutto di certi beni, ma se dovesse passare a seconde nozze, allora le dovrà bastare quanto le spetta per la legge longobarda.<sup>139</sup>

139. Liutpr. 7 (a. 717, v, 1), in F. BEYERLE, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar 1947.

nel 700 (VIII sec)  
tutti i Longobardi  
sono cattolici

vedere se  
era forse  
sotto ai Longo-  
bardi, o un  
Longobardo fe-  
dele (o era  
zucero?)

Grato figlio di Simplicio di legge  
romana anno 769 alle in house

PREMESSA

Questi sentimenti si ritrovano in un altro personaggio, che si pone di fronte al gasindio longobardo quasi come un termine di contrasto: il diacono Grato, figlio del defunto Simplicio, abitante in Monza, che segue la legge romana a doppio titolo, per la sua stessa stirpe cioè e perché appartiene come chierico alla Chiesa di Roma rimasta fedele alla legge dell'Impero.

Il 19 agosto dell'anno 769 anche Grato si decide a disporre dei propri beni nella previsione della morte,<sup>140</sup> mentre si trova ammalato ma nel pieno possesso delle proprie facoltà.

A fondamento dell'intero atto, come di ciascuna sua disposizione, sta l'ispirazione religiosa manifestata con evidenza nell'arena e confermata da tutto il dispositivo, che si risolve in una serie di lasciti pii. Il sentimento familiare è anch'esso presente, ma trasformato dallo spirito religioso: beni materiali ai propri parenti Grato ne lascia assai pochi, due iugeri di terra aratoria a coloro che avrebbero potuto vantare diritti di successione legittima, senza neppure indicarne i nomi. In compenso dispone di tutti i suoi beni non soltanto «ad exultationem animolae meae», ma anche «pro mercede animae propinquorum nostrorum vel mea».

Anche Grato, come il longobardo Rotpert, è uomo ricco, nonostante parli del proprio patrimonio come di «facultatula rerum mearum»; forse avrà avuto presenti ben altre sostanze.

Nella curtis che possiede in Monza Grato dispone venga fondato un «oraculum et exenodosium» (exenochium), un luogo cioè di pietà e di carità dedicato al Salvatore e a San Fedele, affidando l'esecuzione di questa sua volontà al diacono Garoin, attuale custode della basilica di San Giovanni in Monza, o a colui che vi si troverà custode *pro tempore*.

Nell'oratorio dovrà essere costituita una mensa per poveri, i quali vi dovranno essere rifocillati sufficientemente con cibi e bevande («reficiatur usque ad satietatem») in numero di sei per tre giorni di ogni settimana utilizzando perciò i redditi dei beni che Grato assegna tutti all'oratorio stesso.

L'oratorio dovrà sottostare per sempre alla giurisdizione della basilica di San Giovanni, che lo governerà e vi manterrà luminarie e uffici divini da celebrarsi secondo le disposizioni del custode *pro tempore* della basilica, che provvederà anche alla nomina di un amministratore.

Oltre alla curtis in Monza, il diacono Grato possedeva beni in Milano (una casa con la relativa area e con una curticella), oliveti in Mandello e Varenna, una casa masaritia posta «in fundo Sacero» (località oggi ignota), una casa e una fabbrica di terrecotte «in Vituno», altra casa «in Gummeri», una «domum

140. CDL, n. 231. G. VISMARA, *Storia dei patti successori* cit., pp. 224 sgg.

Grato  
e  
Monza

769 alle  
fine del  
longobardi

partono ben  
in Monza

S. Fedele

e in  
Milano

Mandello  
e Varenna

X

su l'estensione del monasterio massarico

Campigine  
Bolognese

coltilem in fundo Ferminiano cum casa una aldionaritia», una *curtis* in Concorezzo, altra «domo coltile in Kalendasco», una «casa massaritia a Perseco», altra «domo coltile in Aucis», una «casa massaritia in valle Cusianaca», una «domum coltilem in Campigine» e infine beni «in civitate Boloniense vel foris circa ipsa civitate».

Il lungo elenco dà un'idea della complessità del patrimonio, fatto di proprietà in città e di fondi agricoli di diversa specie, oltre che di una fabbrica di terrecotte; diversa è anche la provenienza dei beni, taluni essendo stati acquistati dallo stesso Grato, altri invece a lui pervenuti per eredità familiare («de consobrinis meis»).

La proprietà di tutti questi beni viene assegnata da Grato all'oratorio e xenodochio del Salvatore e di San Fedele da lui fondato.

Infine Grato dona la libertà ai suoi servi, a taluni di essi facendo dono anche di altri suoi beni. Al *puerus* Theodero dona un terreno in località *Baragia*, vigneti in Monza e in *Solto* e una serva di nome Theodoruna avente sei soldi di mundio come aldia. A Liodoca e al figlio suo Ioannace lascia del terreno, perché vi costruiscano una casetta (*casella*) dove dovranno abitare e dona loro viti e terreno arabile «in Blateno», nella località detta «de Podone». Al *puer* Leoprand Grato lascia tre iugeri di terra arabile «in Campigine» e una serva di nome Agedruda con sei soldi di mundio in quanto aldia.

de Podone  
tre di fredo

Seguono le manomissioni. Grato dà la libertà ai servi Iohannace, Rime-druda, Theoderada e Teodegunda; a tutti gli altri suoi servi dà pure la libertà dovunque essi si trovino: li fa liberi e cittadini romani<sup>141</sup> accordando loro il diritto di vivere da liberi su quelle stesse terre, sulle quali avevano finora vissuto da servi; come liberi saranno però tenuti a corrispondere i redditi di quelle terre all'oratorio del Salvatore e di San Fedele.

quindi di  
fredo parente?  
medico

Infine Grato si riserva la facoltà di compiere altre liberalità.

Anche per l'atto di Grato, rogato in Pavia da tale «Thomas subdiaconus et notario sancte Ticinensis ecclesie», come già per quello di Rotpert, molti dei partecipanti sottoscrivono dimostrando così di sapere leggere e scrivere: anzitutto il diacono Grato, poi il medicus Andrea, lo aurifex Theoderaces. Sono invece illetterati i *negotiantes* Vitale f. qd. Iobinale e Teoperto f. qd. Gaderis, nonché il monetarius Nazzaro. (1)

monetario

Rotpert e Grato possono essere presi come rappresentanti di una società, nella quale ancora le stirpi dei Romani e dei Longobardi si mantengono sepa-

141. «instituo esse liberos et liberas civesque romanos et solutum vel solutas in iure patronatus, et ubi presenti die obitus mei ambulare aut cum quo habitare volueritis, liberam habeatis in omnibus potestatem ex mea vel heredum meorum plenissima largietate». CDL, n. 231.

n. b. (1) anche colui che si riferisce a Patavini nella sede  
clero del Santo Sepolcro e Ardano, o che  
merò monasterio monetario. È un nome ricorrente

rate, ma non divise; benché romani e longobardi conservino tuttora tradizioni e istituti propri di ciascun popolo, la storia li ha ormai uniti in una unica fede religiosa, in un unico modo di vivere sociale, nel quale le particolarità nazionali tendono a dissolversi e a confondersi.

A quale stirpe appartenesse il prete Theodoald, che si proclama «venerabilis presbiter» e, nello stesso tempo, «indignus custos» della basilica di Sant'Agata in Monza, non è dato sapere; certamente la sua donazione, rogata in Monza nell'aprile del 768, circa un anno prima della disposizione di Grato, è redatta secondo un formulario integralmente romano. Theodoald viveva, evidentemente, in quanto prete, a legge romana.

La sua donazione ci fa conoscere una famiglia, nella quale, come già in quella di Rotpert, le vocazioni religiose sono numerose: la sorella Theothilda è monaca; un nipote, Theoderis, è clericus e una nipote, cugina del suddetto, è pure monaca («Dei famola»).

Dalla donazione<sup>142</sup> risulta quale fosse in quei tempi l'alimentazione della gente modesta: durante il periodo della quaresima, con i redditi dei beni di Theodoald, si dovrà dare ogni giorno a dodici poveri il vitto distribuendo a ciascuno di essi pane, vino, fave e stacciata di panico («panem quadra una, vinum ternas fiolas, fabas et panicia ut sufficiat»); nel giorno dell'Ascensione e alla vigilia dell'Epifania si corrisponderà loro un vitto alquanto più ricco e abbondante: pane in maggior quantità, lardo, fave e vino («pane medio, lardo et fabas adque vino fiolas ternas»). Si tratta di un'alimentazione nel complesso povera, ma quale non poteva evidentemente essere conseguita da tutti. Quelli indicati dovevano essere i principali prodotti dei campi monzesi e briantei.

Il prete Theodoald aveva anche una *familia* propria, cioè un complesso di servi, dei quali dispone destinando il servo «Laurentinus» a servire per sempre insieme con la moglie e il figlioletto nella basilica di Sant'Agata, mentre la «ancilla Iohanna» verrà liberata, dopo che avrà servito per tutta la loro vita lo stesso Theodoald e la sorella sua Theothilda.

Theodoald è letterato e pertanto sottoscrive la propria donazione; così fa pure un teste, che è però anch'egli «vir venerabilis clericus». Tutti gli altri intervenuti, compreso un «actor domini regis», non sanno sottoscrivere.

142. CDL, n. 218 (768 aprile) = *C. dipl. Lang.*, n. 34. Circa l'attributo «indignus» che il «venerabilis presbiter Theodoald» assume in quanto «custos» della basilica di Sant'Agata in Monza, cfr. P. M. CONTI, op. cit., pp. 166, 172. Theodoald, nel donare alla chiesa di Sant'Agata in Monza tutti i suoi beni, grava però la liberalità con una serie di sostituzioni e di oneri. Riserva l'usufrutto vitalizio a sé e, dopo la sua morte, al fratello Giovanni e alla sorella Theothilda; dopo la morte di costoro, al nipote Theoderis e alla nipote Theoderuna. Grava poi sulla donazione l'onere in elargizioni a favore dei poveri come si è detto sopra. Cfr. G. VISMARA, *Storia dei patti successori* cit., pp. 284 sgg.

Theodoald  
Romano  
768  
sotto ai longobardi  
vedi foglio  
pag. 100

Ausferito di Brestono (862-881)  
Ugo di Tours franco di Ugo (834) è franco  
cf. anche pop. 112, 113, 121, 145 (una hoecle è  
XXVIII GIULIO VISMARA anche di altre →

Può essere interessante notare che, tra i testi, compaiono anche un «ferraio» (fabbro ferraio) e un «magistro ferrario» (maestro fabbro ferraio): una rara testimonianza circa l'artigianato brianteo di quei tempi.

Non molti anni dopo la redazione di questi atti, con i carolingi scesero in Italia a più riprese vassalli franchi e alamanni; qualcuno di essi si legò in modo particolare al territorio brianteo.

Il conte Ugo di Tours, appartenente al casato degli Etichoni d'Alsazia, venne in esilio in Italia con la consorte Ava nell'834 seguendo Lotario I e molti altri grandi franchi.<sup>143</sup> Il loro soggiorno fu breve: ambedue vennero sepolti nella chiesa di San Giovanni Battista in Monza, essendo morto Ugo durante un'epidemia il 20 ottobre 837 ed Ava due anni dopo. Lasciarono un figlio di nome Liutfrid, il duca che si trova più tardi in una posizione importante al servizio di Ludovico II e che in seguito lasciò per sempre l'Italia facendo ritorno nelle sue terre nordiche; nella lista di chiamata alle armi dell'anno 846 o 847 per la spedizione dell'imperatore Lotario contro i Saraceni questo Liutfrid figura però tra coloro «qui in Italia beneficia habent».<sup>144</sup>

Ai loro vassalli in Italia i sovrani franchi per lo più concedevano per il proprio mantenimento beni regi, ma anche beni delle chiese. Così il conte Liutfrid II,<sup>145</sup> figlio di Liutfrid I e quindi nipote di Ugo e di Ava, aveva ottenuto «curtem ecclesie beatissimi precursoris (Christi) Iohannis baptista sita MODOECIA de dato domni regis in beneficio».<sup>146</sup> Nell'ottobre dell'anno 879 egli permutava una vigna e un campo «de iure predictae ecclesie»<sup>147</sup> con altra vigna di proprietà di Dagibeito «diacono de eodem vico MODOECIA, filius b.m. Ageprandi». Tra i testimoni dell'atto sono presenti altri vassalli franchi: «Ingilbaldi, Rodelandi seu Wariberti, Adelbaldi adque Fol... vassalli ipsius comitis francorum genere». Anche Liutfrid II, ancor prima dell'anno 884, fece ritorno in Lotaringia.

Dei danni che alla Chiesa derivavano da simili assegnazioni di benefici si trova ancora lagnanza in un diploma di Berengario I dell'anno 920: «quod per malos ministeriales, sicut eorum priscis temporibus habuere predecesores non annue haberent sub integritate expensas».<sup>148</sup>

143. E. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 221 sgg. Cfr. nota 117.

144. MGH, *Capitularia*, II, 1, Hannoverae 1890, nn. 203, 13 (846 c. ottobre). E. HLAWITSCHKA, op. cit., p. 221. Ad Ava, consorte del conte Ugo, l'imperatore Lotario aveva donato il 10 agosto 836 (*Lotharii I dipl.*, n. 29) la corte fiscale di Locate passata poi, probabilmente per donazione della stessa Ava, alla chiesa di San Giovanni Battista in Monza. E. HLAWITSCHKA, op. cit., p. 224. Cfr. nota 117.

145. E. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 223 sgg.

146. C. *dipl. Lang.*, n. 289. E. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 34 sg., 35 nota 49.

147. C. *dipl. Lang.*, n. 289 (879 ottobre).

148. *I diplomi di Berengario I* cit., n. 125.

Ugo di  
Tours

Liutfrid 1°

Liutfrid 2°

anche avuto  
beni delle chiese  
di Monza

A

Attone di Lecco e franco (356) <sup>Conte</sup> <sup>Corrado</sup> <sup>Radaldo</sup>

~~Radaldo~~  
Wiberto  
~~Attone~~

PREMESSA

XXIX

Wiberto

Ancora nel X secolo, quando ormai si parla del popolo nuovo degli *italienses* sorto dall'incontro fra le genti germaniche e le popolazioni, che si trovavano nella penisola al momento delle invasioni, è possibile scorgere nella Brianza una certa distinzione di casati secondo la loro discendenza nazionale.

Attone di Lecco

Il conte Attone di Lecco, figlio di un qd. Wiberto pure conte di Lecco, che compare per la prima volta in un documento bergamasco del luglio 956,<sup>149</sup> ma è ormai un vecchio malato nell'aprile del 975<sup>150</sup> tanto che nel luglio del medesimo anno risulta già morto, era certamente di stirpe franca, come si deduce anche dal fatto che nei suoi atti egli seguiva la legge salica. Egli discendeva da una famiglia di conti di Lecco, della quale ci sono noti un Corrado (morto prima del 926),<sup>151</sup> il figlio suo Radaldo,<sup>152</sup> il nipote Wiberto, il pronipote Attone.

Ferlinda

Come moglie, poi vedova, del conte Attone si trova Ferlinda «figlia b.m. Bertarii de loco Bevulco»: era costei di stirpe longobarda, come risulta dal fatto che dopo la morte del marito cessò di professare la legge salica per fare ritorno a quella longobarda propria della sua stirpe,<sup>153</sup> doveva appartenere ad una famiglia arimannica residente in Beolco, località nel territorio di Olgiate-Calco.

Il fatto che Attone possedesse beni in varie località anche distanti fra loro (Briolo, Curno, Locate e, nella Bergamasca, Palosco, Treviglio, Medolago, Zandobbio, Pranzanica, Camisano, Castel Galbiano e Almenno, dove si trovava un antico bene di famiglia, oltre a Cervenno e Berzo nella Valcamonica, e Gossenago e nella contea di Parma *curtis* e *castrum* Palasone e ancora altri beni «in comitatu Veronensis» e «in comitatu Brixienensis»), oltre che in Lecco e Brivio, dove lo vediamo acquistare un ma'ssaricio nel maggio 960,<sup>154</sup> non rappresenta qualche cosa di anomalo o singolare; i feudatari che posseggono beni nella Brianza o sul Lario, ne hanno spesso altri e di non minore importanza nella valle Padana, anche a sud del Po.<sup>155</sup>

W

La Brianza fu terra incastellata. Allo sbocco delle valli alpine nella pianura, là dove confluivano le vie del Julius e del *Septimus* e partivano quelle dirette

strade

149. C. dipl. Lang., n. 617. E. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 138 sgg.  
150. C. dipl. Lang., nn. 757; 759; 760.  
151. E. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 213 sg.  
152. E. HLAWITSCHKA, op. cit., pp. 247 sg.  
153. *I placiti del regnum Italiae* cit., n. 90.  
154. C. dipl. Lang., n. 720.  
155. G. VISMARA, *La vita del diritto nella società lariana altomedievale* cit.

X

a Milano e ad Aquileia,<sup>156</sup> furono erette opere fortificate fin dall'epoca romana, rinnovate e integrate durante i brevi anni della dominazione bizantina. Ne fanno testimonianza le fortificazioni del Buco del Piombo ancora raffigurate in una incisione ottocentesca<sup>157</sup> e la poderosa torre, ancor oggi esistente, nota come il «Campanone della Brianza», che la leggenda ricollega alla regina Teodelinda, forse per il ricordo di restauri longobardi apportati a quell'opera che era probabilmente di origini tardo-romane o bizantine.<sup>158</sup>

Di opere fortificate medievali nella Brianza rimangono non solo qua e là ruderi ed avanzi, ma anche numerosi toponimi, che conservano memoria di costruzioni ormai scomparse o sommerse da altri edifici: Torrevilla, ad esempio, o Torricella (Barzanò), o la meno nota località Castello nel comune di Cesana Brianza, sul culmine di un poggio che dominava la strada romana da Lecco a Como, dove ancora sorge una chiesa dedicata ai Santi Fermo e Rustico, militari martiri.

Una maggiore ricchezza di notizie si potrebbe trarre da fonti medievali, che conservano immediata memoria di fortificazioni e di castellanze; utili a questo proposito si rivelano particolarmente gli *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346*.<sup>159</sup>

Ma anche i documenti anteriori al Mille offrono notizie precise intorno a talune fortificazioni nella Brianza.

Il castello, del quale si ha più antica notizia, è quello di Monza. Già nel 919 si ha prova della sua esistenza;<sup>160</sup> ma è probabile che esistesse ancor prima del 904, quando Berengario prese per la prima volta dimora in Monza.<sup>161</sup>

156. A. PASSERINI, *Il territorio insubre nell'età romana*, in *Storia di Milano*, I, Milano 1953, pp. 137 sgg., 150 sgg. G. ROSSETTI, op. cit., pp. 23 sgg.

157. G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas* cit., p. 251, ivi note 123, 124.

158. Anche la torre, attribuita dalla leggenda alla regina Teodelinda, si inquadra in un sistema difensivo della regione e delle sue strade.

159. Dagli *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346*, pp. 361, 363-6, 368-9, 371, 373, risultano i seguenti toponimi: «in la pieve de Ugion el locho de Castel Vergano; in la squadra da Canzo el locho da Castel Martiro; el locho de Torresella; el locho o castellanza da Orsinigo; la castellanza da Erba; in la pieve de Mariano el locho o castel de Gateo, el locho o castel da Incasa; in la pieve da Desio el locho o la castellanza de Aya; el locho da Torrevilla pieve de Massaya; el locho da Torresella pieve de Massaya». Il rapporto fra strade e fortificazioni appare dallo stesso testo (p. 372): «la determinazione de la strata de Lissono o vero da Balsamo con il ponte de Segnano, e comenza ultra quel ponte andando verso la Torre la qual fu de Meser Simone da Grego».

160. *C. dipl. Lang.*, n. 487 (919).

161. Per il «palatium» in Monza nell'età longobarda, cfr. C. BRÜHL, op. cit., pp. 357 sgg.; circa i soggiorni di Berengario, pp. 406 sg.; per Ottone II, p. 463. Monza fu più volte sede della corte reale nel X secolo, una tra le varie sedi nelle quali i cosiddetti re italiani trasferivano la loro residenza. Ne fanno testimonianza i diplomi datati in varie circostanze da Monza. All'anno 904 risalgono diplomi di Berengario I datati da Monza tra il febbraio e il giugno (*I diplomi di Berengario I* cit.,

strade

Castello di Monza

leggere  
Monza  
imperiale

X

Sigefredo comes sacri palatii augustini Bod

La prima notizia è in un atto di vendita, redatto «in Modicia», avente ad oggetto beni «in castro qui est posito in villa Modicia», dove si distingue tra la villa e il castrum eretto entro di essa.

Nell'aprile del 934 si ha menzione di persone «abitantis castro Modicia»;<sup>162</sup> nel dicembre 943 l'estimator di una permuta risulta «habitor castro Modicia», mentre un altro si dichiara semplicemente «de ipso castro Modicia».<sup>163</sup> Nel maggio 956 la chiesa di San Giovanni di Monza cede in permuta al prete Fedele «pecia una de terra cum muro super se habente et fossato seu accessio ibi se tenente. . . qui reiacet in eodem Modicia infra castro et foris ipso castro. . . prope Porta Carnaria».<sup>164</sup> Infine nel novembre 999<sup>165</sup> si ha notizia di quattro persone «abitantibus suprascripto castro Modicia», testimoni ad un atto anch'esso redatto nel castello: «actum castro Modicia». Monza si era caratterizzata, dal momento dell'erezione del castello, non più come *villa*, ma come *castrum*; l'intera organizzazione locale aveva il suo centro nel castello.

Dopo il Mille i documenti attestano l'esistenza di due castelli in Monza, dei quali uno di costruzione relativamente recente: «intus castro de eodem loco Modicia in castro qui dicitur novo, non multum longe da porta que vocatur Carnaria»<sup>166</sup> e dal mercato: «castro eodem loco Modicia, qui dicitur Novo, prope mercato».<sup>167</sup> Oltre ad esso v'era un castello di costruzione più antica, situato anch'esso presso una porta di Monza: «in eodem loco et fundo Modicia, prope castro qui nominatur Vetere, non multum longe da ture tua qui supra Giselberti presbitero»<sup>168</sup> in nominato loco et fundo Modicia, prope castro qui dicitur Vetere non multum longe da porta que clamatur. . .».<sup>169</sup>

a. { 934  
943  
956  
999

secondo castello  
a. w. w. w.

fedele

nn. 43, 904 febbraio 21; 47, 904 giugno 23 = C. dipl. Lang., nn. 404; 410); ad essi intervengono Ildegario vescovo di Lodi, Sigefredo «comes sacri palatii», Alkerio «comes». Nel gennaio 913 re Berengario si trovava di nuovo in Monza insieme con il genero Adalberto marchese di Ivrea e con il conte Grimoald (*I diplomi di Berengario I cit.*, nn. 71, 913 gennaio 23; 87, 913 gennaio 26; 93, c. 913). Nel dicembre 918 il re era di nuovo in Monza; accanto al conte Grimoald si trova allora anche il marchese Odelrico, una delle personalità più in vista presso Berengario I e la più frequentemente intervenuta, dal 910 al 920, agli atti di costui (*I diplomi di Berengario I cit.*, n. 121 = C. dipl. Lang., n. 479, 918 dicembre 26; E. HLAWITSCHKA, op. cit., p. 242). Cfr. anche G. ROSSETTI, op. cit., p. 154.

162. C. dipl. Lang., n. 545. G. ROSSETTI, op. cit., pp. 154 sgg.

163. C. dipl. Lang., n. 573 (943 dicembre).

164. C. dipl. Lang., n. 615.

165. C. dipl. Lang., n. 970.

166. *Atti priv. Milano*, nn. 6 (1003 giugno); 57 (1012 dicembre).

167. *Atti priv. Milano*, nn. 375 (1054 luglio); 415 (1060 marzo), in *Atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, a cura di C. Manaresi e C. Santoro, III: a. 1051-1074, Milano 1965.

168. *Atti priv. Milano*, n. 30 (1008 febbraio 13).

169. *Atti priv. Milano*, n. 34 (1008 dicembre).

nel 904  
ausonio  
dice comes  
sacri  
palatii

X

a Cologno un castrum o castello, idem a  
Cornate e Osnago e sud di Olgiate Calco

XXXII

GIULIO VISMARA

Se ne può dedurre che, accanto ad un castello antico, eretto o ricostruito all'inizio del X secolo durante la minaccia delle incursioni degli Ungari, un altro ne sia stato edificato a difesa delle mura nelle vicinanze della porta Carnaria prima dell'anno 956, data nella quale è ricordato per la prima volta.

Altrettanto era accaduto a Cologno, per il quale in un atto di permuta del 943<sup>170</sup> si ha notizia certa dell'esistenza del *castrum*, che, secondo la Rossetti,<sup>171</sup> potrebbe essere già esistito nel 923. Nel 966 il monastero di Sant'Ambrogio di Milano era proprietario di beni nel castello di Cologno in misura tale da includervi *muros, cantones, accessio per porta et usque in via publica, fossato, turre*.<sup>172</sup>

A difesa del passaggio del fiume a Cornate d'Adda (*Coronate*), sulla via romana che portava a Bergamo, la località probabilmente già allora fortificata dove nel 688 Cuniperto sconfisse il ribelle Alachi ed eresse quindi un tempio votivo, sorgevano ancora nell'anno 988 un castello detto Rocca e una chiesa dedicata a San Giorgio: «*corte una domui coltile, qui nominatur Coronate, et... castro uno inibi abente, et... ecclesia infra ipso castro constructa in onore sancti Georgii...*; *castrum qui nominatur Rauca...*; *Coronate qui est iusta fluvio Adua*». <sup>173</sup>

Anche ad Osnago, sulla strada per Lecco, era stato eretto un castello: nel febbraio 950 tale Domenico, «f. qd. Liutperti», di Osnago, vivente a legge longobarda, vende, tra altri beni, anche «*duas tabulas de terris pascuis mei infra castro in eodem vico Osonaco, ubi solarium esse videtur*». <sup>174</sup> Si tratta probabilmente di un individuo di stirpe arimannica, un *dominus castri*, che manteneva un pascolo per i cavalli.

Nella località ancora oggi denominata Rocca di Airuno, su uno sperone roccioso che domina la valle dell'Adda a nord di Olgiate-Calco, sorgeva nell'anno 960 un castello, nel quale aveva residenza un *dominus* di nome Alche-  
rio, che si dichiarava appunto «*habitor infra rauca de Ayruno*»; <sup>175</sup> di lui avremo presto occasione di riparlare.

Anche in Brivio, che costituiva una posizione chiave sull'Adda per il con-

170. C. dipl. Lang., n. 573 (943 dicembre). Sul «castrum» di Cologno, cfr. G. ROSSETTI, op. cit., pp. 153 sgg.; G. P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano* cit., p. 817.

171. G. ROSSETTI, op. cit., p. 155, ivi nota 14.

172. C. dipl. Lang., n. 694 (966).

173. C. dipl. Lang., n. 940 (998 gennaio 15). G. P. BOGNETTI, *Milano longobarda*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 235 sgg.

174. C. dipl. Lang., n. 592. Nel «castrum» era stato eretto anche un edificio fornito di un piano superiore; la rarità di siffatte costruzioni serve nel documento per identificare l'ubicazione del pascolo, ma nello stesso tempo induce ad attribuire una certa importanza al castello di Osnago.

175. C. dipl. Lang., n. 638 (960 maggio).

strada

e cf.  
pag.  
XXXIV

cf. pag. precedente  
(deve essere un d'ac-  
cente)

Castello anche e Brivio, e Bulciago,  
Vergano ecc

PREMESSA

XXXIII

trollo sia del passaggio del fiume che del transito sulle strade che ivi si incrociavano, sorgeva un castello. La prima notizia risale al maggio 960, quando Alcherio signore di Airuno sul punto di partire per una spedizione militare dona<sup>176</sup> alla plebana di Brivio «petia una de terra cum vitibus, que reiacet in suprascripto vico Brivio, et dicitur ad fossatum»; il toponimo si spiega, poiché la vigna ha tra le sue coerenze su due lati una via e su un altro il fossato del castello.<sup>177</sup> Ma anche entro il castello la plebana di Brivio possedeva beni; nel marzo 968<sup>178</sup> essa cede infatti a titolo di permuta «casa et terra infra castro cum incisa sua», cioè una casa e un terreno recinto da una siepe entro il castello, conservando tuttavia la proprietà di altri beni entro le fortificazioni («terra et fossato cum muro de ipso castro»). Entro il castello possiede pure beni Teopaldo, presbiter ufficiale della stessa plebana ed ora parte nella permuta.

In Bulciago sorgeva un castello appartenente alla canonica di San Giovanni Battista di Monza, come è attestato da un diploma dell'imperatore Ottone III dell'anno 1000.<sup>179</sup>

Nell'alta età medievale la Brianza pullulò di torri e di castelli. Se il castello di Vergano poté sembrare a qualche storico addirittura il castello della pieve di Oggiono, altre località, come Cornate, Cremella o Bulciago rappresentano la trasformazione della *curtis* nel *castrum*,<sup>180</sup> mentre *Castrum Casale*<sup>181</sup> è evidentemente un casale fortificato. Dovette essere soprattutto l'iniziativa di gente di stirpe longobarda, che costituiva l'elemento militare e aristocratico nella popolazione della Brianza, a sostenere l'attività di incastellamento delle proprie terre, non senza fare ricorso all'opera più o meno volontaria dei *rustici*.

Nei castelli la società brianzola conduceva una vita sicura: una sicurezza mai esente da un certo senso di paura.<sup>182</sup>

176. «quia in exercitu vocatus sum ad ambulandum cum filiis meis Teutaldo et Aripando», *C. dipl. Lang.*, n. 638.

177. «petia una de terra campiva cum vitibus, que reiacet in suprascripto vico Brivio, et dicitur ad fossatum; coeret ei da mane fossatum castris, da meridie et sero via», *C. dipl. Lang.*, n. 638.

178. *C. dipl. Lang.*, n. 706. Cfr. *Atti priv. Milano*, n. 93 (1018 maggio 31).

179. *Otonis III diplomata cit.*, n. 377 = *C. dipl. Lang.*, n. 982 (1000 luglio 10): «cum castello suo Blauciaco»; in *Atti priv. Milano*, n. 16 (1005 dicembre), si parla di «curte Blauciaco». Anche in Meda il castello dovette essere anteriore al Mille; ne dà notizia un atto del novembre 1003 (*Atti priv. Milano*, n. 8): «castro Meda». Anche Bulciago, dunque, è un «castrum curtense», come lo era tipicamente quello di Cornate; v. sopra p. 26 e nota 173; cfr. anche p. 11 e nota 90. Per il rapporto tra «castrum» e «curtis»: G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medievale (sec. VI-XIII)*, in «Studia et documenta historiae et iuris», XXXVIII (1972), pp. 20 sgg. (bibl.).

180. G. SALVIOLI, *Contributi alla storia economica d'Italia nel medioevo*. II: *Città e campagne. Prima e dopo il Mille*, Palermo 1901 (estr. da «Giornale di scienze naturali ed economiche», XX), pp. 59 sgg. Cfr. sopra p. 11 e note 90 sgg.

181. Cfr. sopra nota 33 (a. 996).

182. Sulla vita nel castello di Cologno, cfr. G. ROSSETTI, op. cit., pp. 153 sgg.

Shade  
redup. XXXIII

91

Volere